

DIANA

ARMI

1982 GENNAIO N. 1 EDITORIALE OLIMPIA S.p.A.
L. 2.500 Spedizione in abbonamento postale
gruppo III - mensile - inf. 70% - ISSN 0012 - 2351



DIANA/ARMI

Pubblicazione mensile
Direttore
Enrico Vallecchi
Redattore capo
Emanuele Marcianò
Redattore
Cesare Calamandrei
Impaginatori grafici
Monnecchi M. e G.

Hanno collaborato a questo numero:

Mario Abbiatico, Stefano Agostini, Giancarlo Ballerini, Alfredo Bartocci, Corso Boccia, Andrea Bonzani, Carlo Camarlinghi, Luciano Cavenago, Giulio Fuschi, Antonio Granelli, Roberto Masetti, Mario Mazza, Raoul Paciaroni, Paolo Perulli, Paolo Pinti, Paolo Sabatini, Luciano Salvatici, Donata Venturi.

Concessionaria esclusiva per la pubblicità:

S.P.I. Società per la Pubblicità in Italia S.p.A. - Via Manzoni, 37 - 20121 MILANO - Tel. 63131.

Concessionaria della pubblicità per l'Inghilterra e U.K.

SWEATMAN & FORDHAM
Publication Management
Byron House 7 St. Jame's Street LONDON SW1 0J-930
3637 - Telex: 262821

Pubblicazione della «Editoriale Olimpia S.p.A.» Viale Milton, 7 tel. 489.331 - 490750, Firenze — un fascicolo L. 2.500 — abbonamento L. 24.000 — abbonamento semestrale L. 13.000 — abbonamento estero annuo L. 32.500 — abbonamento estero semestrale L. 13.500 — Conto corrente Postale N. 8508 «Editoriale Olimpia», Firenze —

TUTTI I DIRITTI RISERVATI — VIETATA LA RIPRODUZIONE ANCHE PARZIALE, SE NON AUTORIZZATA.

GLI ABBONAMENTI NON DISDETTI UN MESE PRIMA DELLA SCADENZA CON LETTERA RACCOMANDATA S'INTENDONO AUTOMATICAMENTE RINNOVATI — PER IL CAMBIO DI INDIRIZZO INVIARE — UNITAMENTE ALLA VECCHIA FASCETTA — L. 250 IN FRANCOBOLLI.

Direttore responsabile Enrico Vallecchi - 1977 Stampa: Grafiche Consolini e Figli - Villanova di Castenaso (Bologna) - Autorizz. Trib. di Firenze con D.n. 1152 del 17 marzo 1957. Printed in Italy.

Spedizione in abbonamento postale, gruppo 3 inf. 70%
Concessionaria per la distribuzione in Italia:

A. & G. MARCO S.A.S. Via Forzezza, 27 - 20126 Milano - Tel. 2526.

Registro mondiale della letteratura periodica scientifica, ISDS »

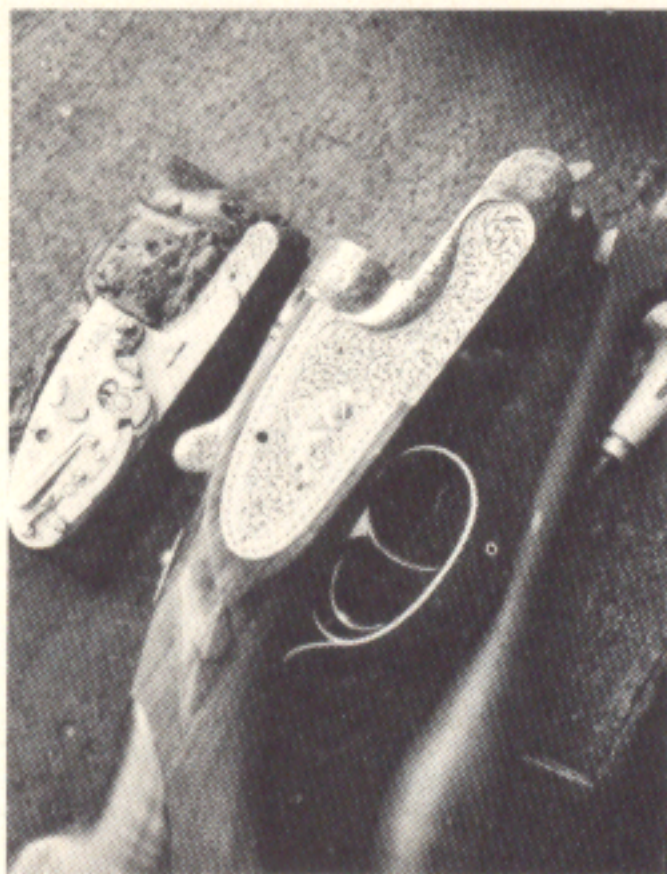
**DIANA
ARMI**

**RIVISTA
D'INFORMAZIONE
INTERNAZIONALE**

N. 1 GENNAIO 1982

FIEG

Questo periodico è iscritto alla
Federazione Italiana Editori Giornali



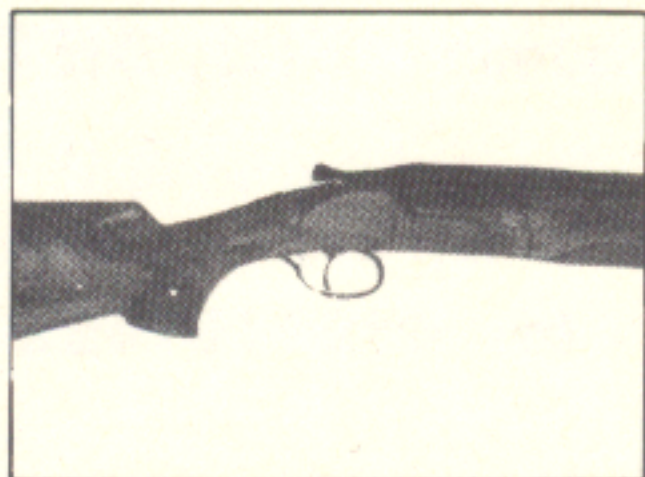
Heritage uguale tradizione. Almeno secondo il dizionario. Il significato è qualcosa di più, in traducibile in una lingua come la nostra, una lingua di chi forse per averne troppe, delle tradizioni non tiene poi molto conto. La copertina di questo numero è connessa a quel «Oh, Britannia» che troverete nel corpo della rivista. C'è da dire solo che siamo alla Holland & Holland. Ma forse lo avete già capito.



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Sommario

- 13
14 **IL SOVRAPPOSTO PERAZZI** Antonio Granelli
20 **UNA '89 PER LA GUARDIA DI FINANZA?** Luciano Salvatici
26 **IL 1981 SI CHIAMA SKEET** Alfredo Bartocci
32 **NATA PER IL TIRO** C.C.
36 **IMPRONTE AL MICROSCOPIO** Luciano Cavenago
38 **DEL DESIGN: PPSH** Carlo Camarlinghi
42 **LE PIETRE PER L'ARCOBUSO** Paolo Pinti-Raoul Paciaroni
47 **WINCHESTER STORY**
52 **LA BALESTRA DA CACCIA** Stefano Agostini
55 **IL POLSO DEL MERCATO**
56 **VITE PARALLELE** C.C.
60 **OH, BRITANNIA** Corso Boccia-Paolo Perulli-Emanuele Marcianò
64 **POLIGONI CHE FUNZIONANO: TORINO** Roberto Masetti
68 **AL VIA DELLA «INDOOR» ANCONA SI PRESENTA** Donata Venturi
70 **UN'ESCALATION CHIAMATA 10 METRI** Roberto Masetti
73 **BLOCCHETTI FONDIPALLE N.E.I.** Andrea Bonzani
80 **IL GRANDE SCHERMO** Giulio Fuschi
81 **AL BANCO DI PROVA DI GARDONE IL CONTROLLO DELLE MUNIZIONI COMMERCIALI**
85 **DA GARDONE VERSO IL MONDO**
86 **DOMANDE E RISPOSTE**
86 **QUATTRO PER QUATTRO** Paolo Sabatini
87 **APPUNTI**
90 **MILITARIA**
91 **LETTERE IN REDAZIONE**
92 **PER L'AVANCARICA**
93 **LIBRERIA**
94 **MERCATO**



Quindici anni e due mesi fa, nasceva Diana Armi e la sua prima copertina era dedicata al fucile Perazzi. È uno dei più bei «ferri da tiro» che si possa immaginare. Ne riparla questa volta Antonio Granelli.

È ormai nel mito: fa parte degli oggetti di scena del balletto dell'Armata Rossa. Lo si produceva nella Stalingrado assediata riciclando le canne dei Mosin Nagant. È il PPSH, in arte Parabellum. Ne discute il design il nostro Carlo Carmalinghi.

Il pianeta Tiro a Segno è ancora in grossa misura da esplorare. Roberto Masetti inizia su questo numero una serie dedicata alle Sezioni che funzionano. Si comincia perciò da Torino. Completeremo pian piano il giro d'Italia.

LE PIETRE PER L'ARCO BUSO

PAOLO PINTI-RAOUL PACIARONI

Identificazione di un centro per l'estrazione e la lavorazione delle pietre focaie nelle Marche

L'evoluzione dei sistemi di accensione delle armi da fuoco ha sempre rappresentato e sempre rappresenterà il punto di maggior interesse per studi, ricerche e discussioni, specie per l'attribuzione cronologica e geografica del meccanismo detto a pietra focaia.

Di poco successivo al sistema a ruota, quello a pietra focaia, a differenza del primo che consisteva nello sfregamento di una ruota dentata su di un pezzetto di pirite, si basava sull'urto di un pezzo di selce ben affilata su di una piastra metallica (martellina). In entrambi i casi lo scopo era di ottenere il maggior numero possibile di scintille, cioè di frammenti incandescenti di dette pietre, che andassero ad incendiare la polvere posta nello scodellino.

Molto si è detto a riguardo ma ben poco sull'umile pietra focaia che, dopo tutto, ha dato il nome e ragion d'essere al più noto e longevo sistema d'accensione per armi da fuoco della storia.

Ne facciamo giustizia con una ricerca tutta per le «pietre per l'archebugio».

La selce si trova un po' dovunque e da sempre è stata utilizzata dall'uomo per la facilità di lavorazione e la sua durezza. Tutte le industrie primitive fin dal paleolitico si sono basate sulla lavorazione più o meno accurata delle selce per ottenere armi e utensili di ogni tipo.

Per l'uso che ci interessa, e cioè come componente del «focile», la selce appare utilizzata solo nel XVI secolo ma già da secoli veniva usata per accendere il fuoco sfregandola con appositi strumenti di ferro (acciarini). Naturalmente a mano ed in prossimità di materiale altamente infiammabile (esca). Quando l'azione diventa meccanica, abbiamo il focile: la pietra focaia è fissata mediante due ganasce al cane che battuto sulla martellina provoca l'attrito del filo della pietra sul metallo, con conseguente rottura di miriadi di frammenti di selce incandescenti.

Per ottenere il maggior numero possibile di frammenti di selce — più ne erano e maggiore era la possibilità che alcuni di essi andassero a cadere sulla polvere dello scodellino, come abbiamo detto — la selce

doveva essere accuratamente lavorata, con un profilo omogeneo e sottile.

Dopo qualche colpo tale filo necessariamente si deteriorava fino a perdersi del tutto, con diminuzione della frammentazione e conseguente aumento delle «cilecche». Occorreva rifare il filo con un apposito strumento (vedi foto n. 1-2) e, alla fine, era necessario cambiare tutta la selce.

Si è già detto che la selce, in forma di ciottoli di varia grandezza più propriamente chiamati «noduli» è diffusa quasi ovunque e il cacciatore o il soldato non avevano in caso di necessità eccessiva difficoltà a reperirne sul terreno, ne portavano comunque una adeguata scorta insieme al piombo ed alla polvere. Tale fatto è del resto documentato ampiamente, essendo previste tali selci nella dotazione dei soldati dell'epoca.

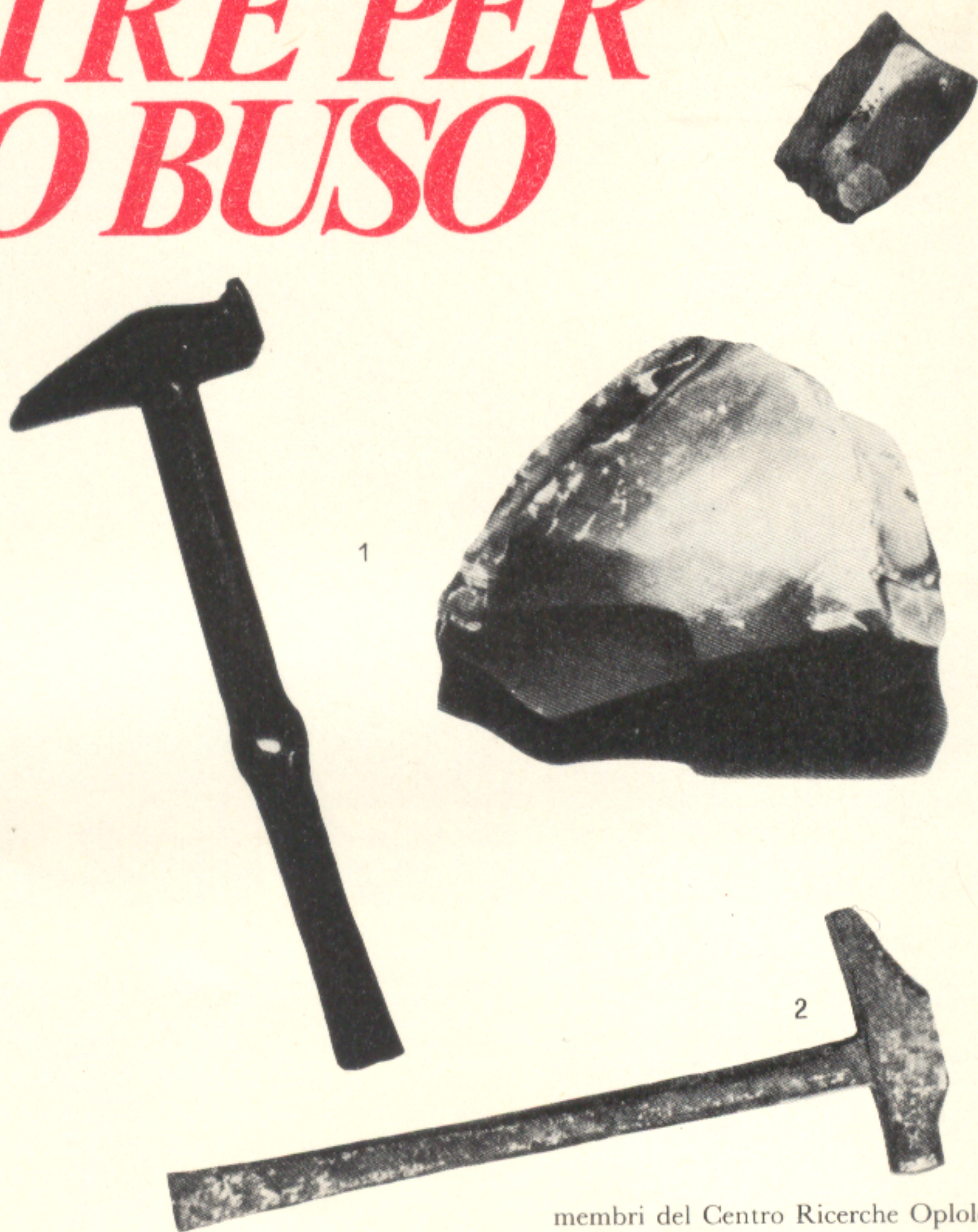
In verità, non si è mai avuta notizia su particolari centri italiani di produzione: eppure dovevano esserci specie per uso bellico che richiedeva una produzione di notevole mole.

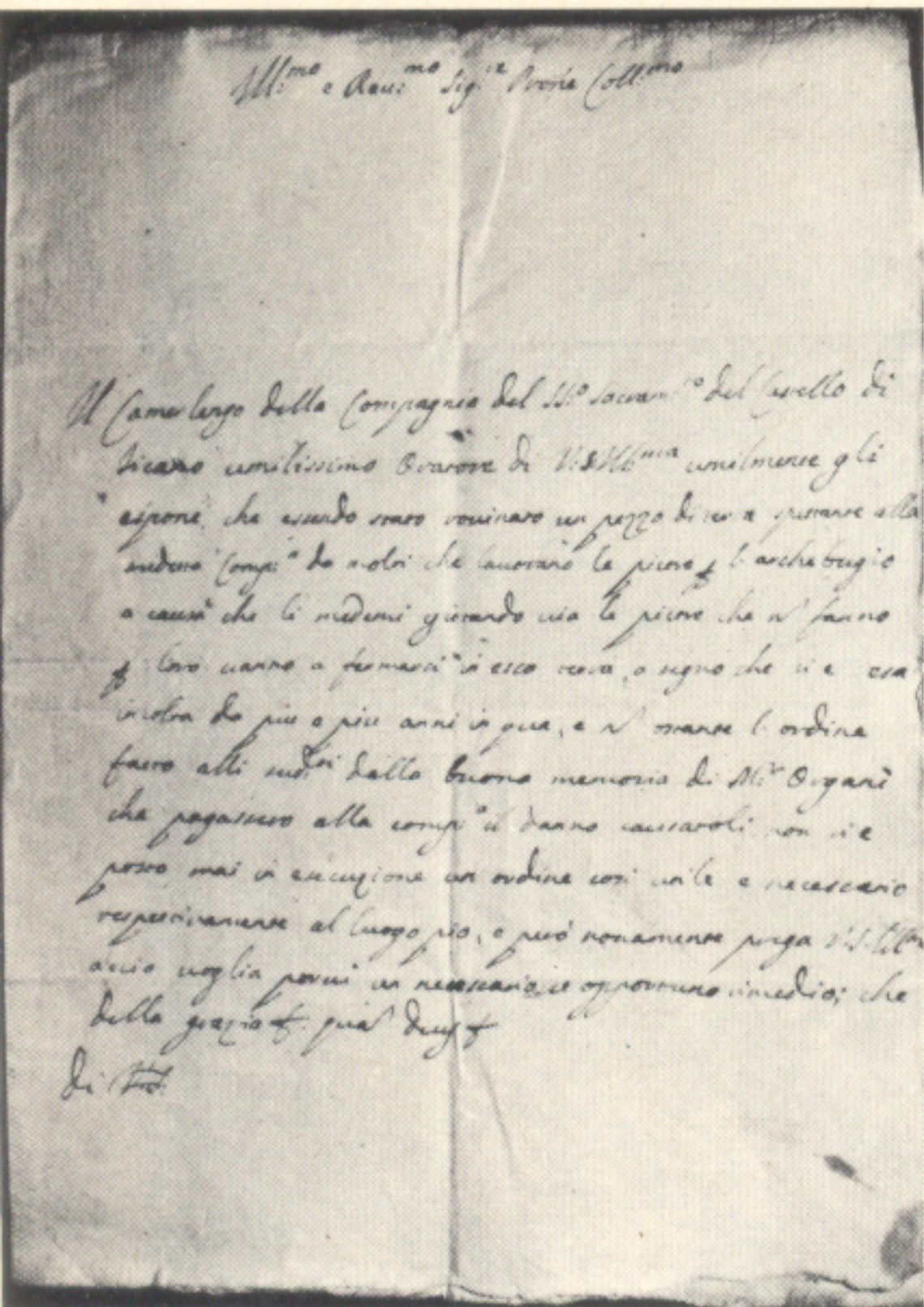
Le ricerche d'archivio condotte dai

membri del Centro Ricerche Oplologiche di Macerata hanno alla fine portato alla luce tre interessantissimi documenti, conservati nella Curia Vescovile di S. Severino Marche.

Nel primo, databile con certezza nei primi mesi del 1728, il Camerlengo della Confraternita del SS. Sacramento del castello di Ficano (oggi Poggio S. Vicino) si rivolge al Vescovo di San Severino, Giulio Cesare Compagnoni di Macerata;

«Illustrissimo e Reverendissimo Signore Padrone Collendissimo, Il Camerlengo della Compagnia del Santissimo Sacramento del Castello di Ficano umilissimo oratore di Vostra Signoria Illustrissima umilmente gli espone, che essendo stato rovinato un pezzo di terra spettante alla suddetta Compagnia da molti che lavorano le pietre per l'archebugio a causa che li medesimi gittando via le pietre che non fanno per loro vanno a fermarsi in essa terra, a segno che si è resa incolta da più e più anni in qua, e nonostante l'ordine fatto agli suddetti dalla buona memoria di Monsignor Organi (Vescovo dal 1704 al 1721) che pagassero alla Compagnia il danno causatoli, non si è posto mai in esecuzione un ordine così utile e necessario rispettivamente al luogo pio, e però novamente prega Vostra Signoria Illustrissima acciò voglia porvi un





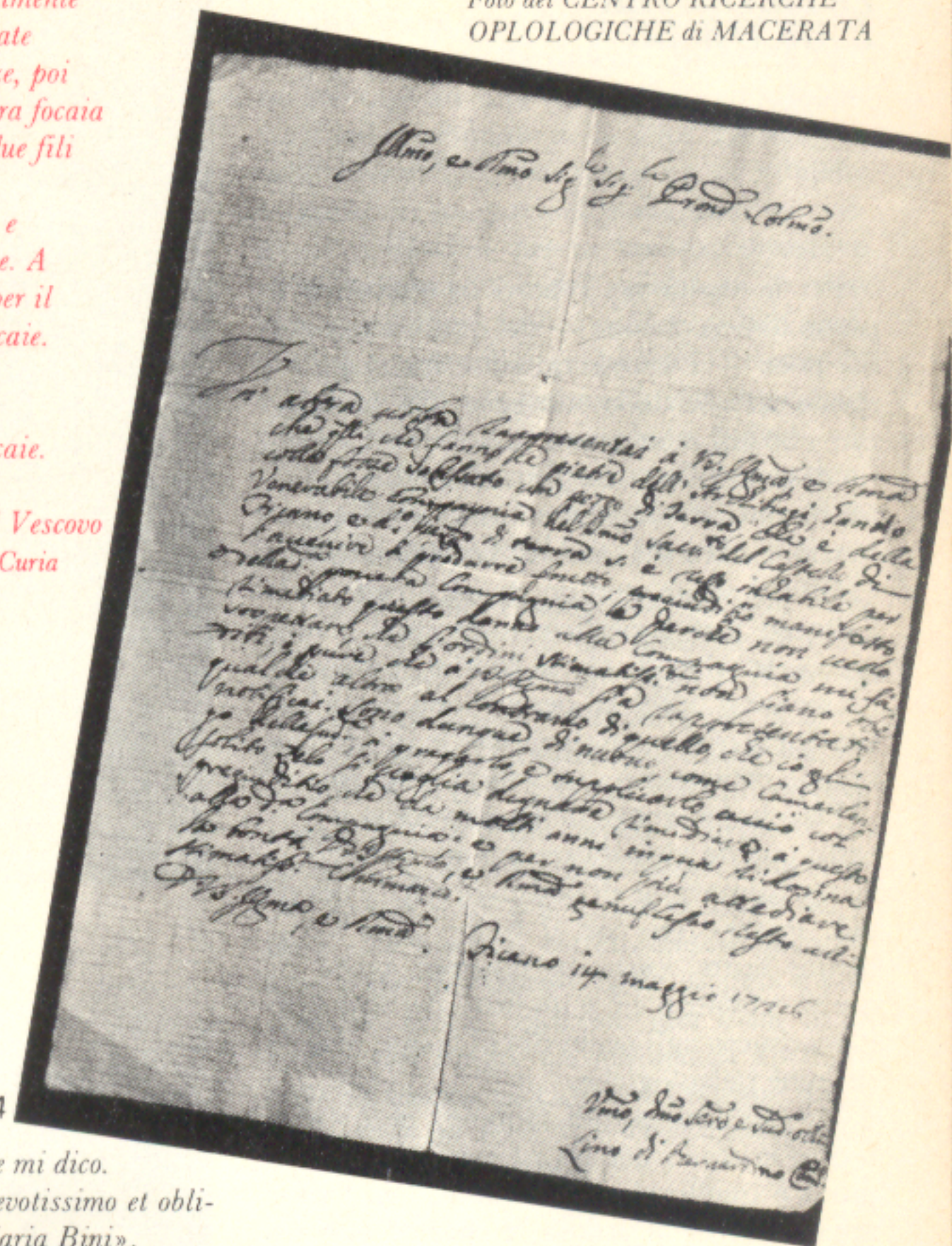
1. Nucleo di selce già parzialmente scheggiato, dal quale sono state ricavate numerose lame grezze, poi da ritoccare. In alto una pietra focaia già finita, da pistola, con i due fili ritoccati e la parte centrale appiattita per essere inserita e serrata dalle ganasce del cane. A sinistra il tipico martellino per il ritocco del filo delle pietre focaie.

(Coll. Pinti)

2. Martellino per il ritocco dell'affilatura delle pietre focaie.

(Coll. Giorgi-Sarnano)

3. Lettera del Camerlengo al Vescovo di S. Severino (Archivio della Curia Vescovile di San Severino)



4

necessario e opportuno rimedio; che della grazia per quam Deus». (Foto n. 3).

In altre parole ci si lamentava che coloro che «lavorano le pietre per l'archebugio» a forza di gettare gli scarti sul fondo vicino, lo avevano letteralmente coperto di pietre, rendendolo incoltivabile.

Il Vescovo non doveva fidarsi troppo di tali affermazioni e pertanto chiese ad una persona di fiducia, tal Francesco Maria Bini di Ficano, di assumere le opportune informazioni e di riferire in merito.

Con lettera del 7/4/1728 il suddetto riferisce:

«Molt'illustre Signore Signor Padrone Reverendissimo, dico a Vostra Signoria, intorno al qui memoriale trasmessomi per quanto ho potuto indagare da i più vecchi di questo luogo, che il terreno sotto la cava delle pietre, il più di detto terreno del luogo Pio, è stato portato via colla lunghezza del tempo e dal fatto che non è mai possibile sia stato subissabile, se non prima del diluvio, riconoscendosi ciò da i terreni laterali, anzi dovevo dire, da sassi laterali a detto sasso del luogo Pio, né quali non vi sono stati gittati li sassi da cavitatori di pietre da schioppo. A tempo poi della felice memoria di Monsignor Organi fu fatto simile ricorso, credo che li cavitatori di pietre volessero volontariamente dare al luogo Pio tre paoli per ciascheduno. Parimente si suppone che il Camerlengo siasi mosso da zelo interessato havendo il medesimo un pezzo di terreno suo proprio di qua dal fosso di rimpetto a dette cave, e perché col gittar giù le pietre dalle cave viene ad alzare di la dal fosso l'acqua del quale per necessità va dalla parte del suo pezzo di terra, e che perciò il medesimo vorrebbe cavare la castanga colla zampa del gatto come suol dirsi. Questo e quello ho potuto ricavare da più

d'uno da i vecchi, mentre in fine mi dico.

Ficano, 7 aprile 1728 — Devotissimo et obbligatissimo servitore Francesco Maria Bini».

Una arguta e simpatica risposta con la quale si evidenzia che il terreno dell'Ente religioso è da sempre (dal diluvio universale) coperto di pietre e che l'interesse del Camerlengo per la questione era del tutto personale in quanto un proprio fondo era danneggiato dagli scarichi delle pietre.

Passa poco tempo ed il Camerlengo ci riprova:

«Illustrissimo e Reverendissimo Signore Signor Padrone Collendissimo. In altra volta rappresentai a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima che quelli che fanno le pietre dell'archibugi, hanno colle fosse sobissato un pezzo di terra che è della venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento del Castello di Ficano, e detto pezzo di terra si è reso inabile per l'avenire a produrre frutto, pregiudizio manifesto della detta povera Compagnia, e perché non vedo rimediato questo danno alla Compagnia, mi fa sospettare che l'ordini stimatissimi non siano obediti o pure che a Vostra Signoria Illustrissima sia rappresentato qualche altro al contrario di quello che io gli notificai. Sono dunque di nuovo, come Camerlengo della suddetta, a pregarlo e supplicarlo acciò col solito zelo si voglia degnare di rimediare a questo pregiudizio, che da molti anni in qua ridonna alla detta Compagnia, e per non più attediare la bontà di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, genuflesso resto alli stimatissimi comandamenti di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima.

Ficano 14 Maggio 1728

Vostro devotissimo servitore e suddito obbligatissimo Lino di Bernardino Camerlengo». (Foto n. 4)

Come poi sia finita la questione non sappiamo (e poco ci interessa) però sappiamo — «Saggio statistico storico del Pontificio Stato» del Calindri, Perugia 1829 pgg. 450-451 — che un secolo esatto dopo Ficano era ancora menzionato come uno dei principali luoghi di produzione di pietre focaie dello Stato della Chiesa.

Del resto persino nel 1856, quando ormai il sistema a pietra focaia era stato superato da decenni da quello a capsula, troviamo nel Prospetto delle merci introdotte ed estratte nello Stato Pontificio — Ministero delle Finanze, Roma 1857, — ancora riportata la voce Pietre focaie, segno che vi era tale produzione anche all'epoca.

A questo punto sapevamo che nei pressi di Ficano e cioè dell'attuale Poggio S. Vicino, nelle immediate vicinanze di un corso d'acqua doveva esserci una cava di pietra focaia. Dopo non brevi né facili ricerche sul posto siamo riusciti a trovare il punto esatto.

Lungo la strada che porta al piccolo paese che si vede a destra della foto n. 5 c'è una cava di ghiaia, sulla sinistra. Ebbene fra questa ghiaia ci sono centinaia di pezzi di selce che recano l'inconfondibile segno della lavorazione umana, il cosiddetto Bulbo di percussione, particolarissimo rigonfiamento in prossimità del quale alla pietra è stato inferto un colpo per ottenerne delle schegge.

Per la verità nei reperti in questione il piano di percussione — del quale si parlerà fra poco — è eccessivamente inclinato rispetto all'asse della scheggia. Ciò fa dubitare che tali pezzi siano veri e propri «scarti» di lavorazione ma piuttosto dei semplici frammenti di selce prodottisi per frantumazione naturale (cadute, rotolamento).

Difatti se un nodulo di selce cade dall'alto su una superficie dura qual è una pietra, le schegge che si producono possono recare il bulbo di percussione perché in pratica si realizza naturalmente quello che l'uomo ottiene con una voluta percussione.

Però la pendenza della montagna non è certo tale da giustificare la caduta e relativa frantumazione di noduli di selce e per di più, le schegge con il bulbo sono veramente tante, certo la maggior parte di quelle trovate e ciò è un fatto decisamente l'inconsueto agli occhi di chi si interessa di ricerche paleologiche.

Un dubbio quindi rimane: però tanti fattori esistono per far ritenere che questo posto è quello che cercavamo. Fra l'altro appena sotto la strada, e quindi appena sotto la cava, scorre un corso d'acqua, così come descritto nei documenti.

In realtà tali noduli si rinvengono facilmente sparsi un po' ovunque ma le lettere sopra riportate parlano di «cava delle pietre», «cavatori di pietre», «cave». Cioè fanno riferimento ad una vera e propria estrazione del materiale e non semplicemente di una lavorazione, peraltro confermata più volte: «quelli che fanno le pietre», «molti che lavorano le pietre».

Quindi non ci si doveva certamente accontentare di raccogliere in giro i molti noduli affioranti per eventualmente trasportarli in un luogo preciso e poi lavorarli perché allora non avrebbe avuto senso il termine *cava* o *cavare*.

Probabilmente oltre a raccogliere i noduli affioranti nelle vicinanze gli antichi «cavatori di pietre da schioppo» avevano aperto una vera cava a giorno, cioè non una galleria (tecnica peraltro usata per la estrazione della selce) ma avevano asportato un tratto di montagna, come le attuali cave, gettando il gran materiale inutile in basso. Ecco quindi spiegato il grande accumulo di pietre e sul fosso e sui campi vicini: non di sola selce si trattava ma di ghiaia e pietra di ogni genere. Difatti i noduli per quanto frequenti in un certo punto non possono arrivare a costituire delle vere e proprie vene e di conseguenza la quantità di tale materiale non poteva certo essere tale da causare tanti danni al povero Camerlengo!

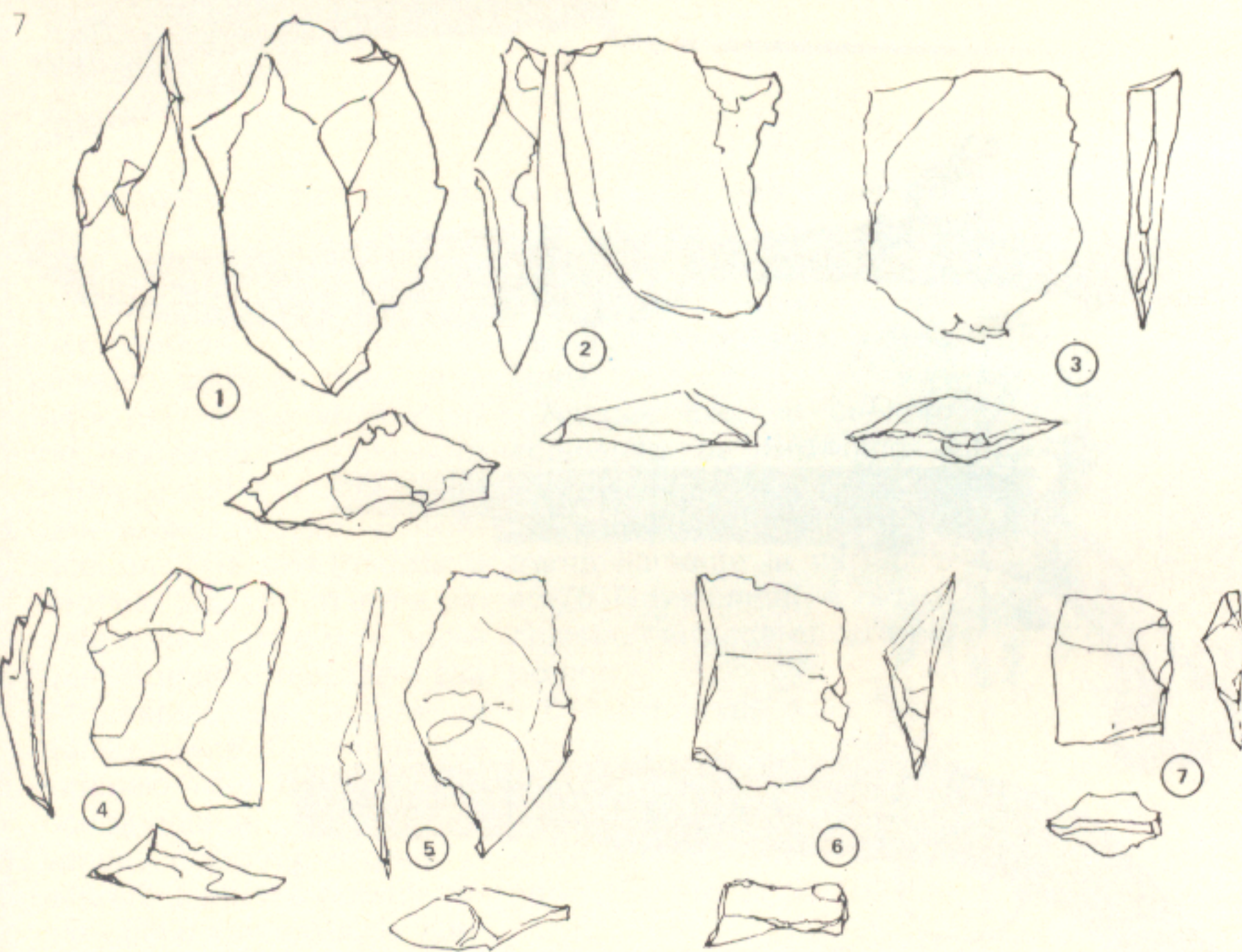


5. La cava di ghiaia, sulla sinistra della foto. Appena sotto la strada che si intravede e che porta al paese sulla destra, scorre il corso d'acqua citato nella lettera del Camerlengo. Come si può vedere sopra alla cava c'è un manto erboso con bassi cespugli senza altri segni di precedenti scavi.

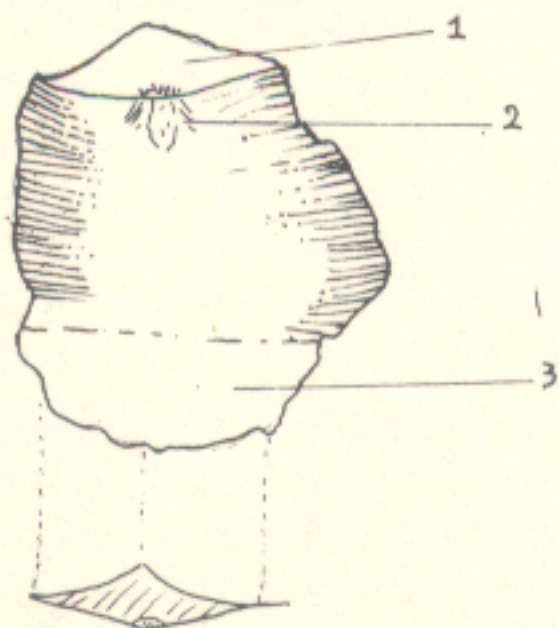
6. La cava attuale: fra il pietrisco è facile rinvenire decine e decine di selci di scarto.

7. Selci rinvenute lungo il pendio della cava. Si notano in alcune di esse chiaramente i bulbi di percussione.

8. Disegno illustrativo delle schegge lavorate dall'uomo.



SCHEMA DEI SEGNI CARATTERISTICI di una scheggia lavorata dall'uomo



- 1)- piano di percussione (cioè una superficie piana appositamente predisposta in precedenza sulla quale veniva inferto il colpo per ottenere le schegge)
- 2)- bulbo con cicatrice (cioè il punto esatto sul quale cadeva il colpo)
- 3)- cortice . Il presente frammento è stato ricavato da un piccolo ciottolo di selce.

Tutte le schegge raccolte sul posto sono di una certa grandezza e non sembrano affatto prodotte da ritocchi, piuttosto fanno pensare ad una lavorazione di sgrossatura semplicemente della selce. Le schegge adatte venivano poi ritoccate in qualche laboratorio magari nel paese da altri artigiani. Difatti il primo lavoro consisteva nella preparazione del «piano di percussione», cioè con uno o più colpi ben assestati si «scoperchiava» il nodulo ottenendo appunto alla sua estremità una superficie piatta. Sui bordi di tale piano, quindi, venivano infetti dei colpi verso il basso, ottenendo il distacco di schegge lunghe e sottili, a sezione grosso modo di trapezio.

Fra le numerosissime schegge così ottenute — tante quante era possibile ricavarne dal nodulo che man mano si riduceva con sempre maggior difficoltà per la presa dello stesso — si sceglievano quelle venute meglio. E si deve credere che qui doveva cessare l'attività dei cavaatori di pietre sul posto. Le selci, pur minutissime, sono sempre assai visibili per il loro colore e per il fatto che essendo estremamente levigate sono pulite facilmente dalla pioggia e non vengono quindi nascoste alla vista dalla terra e dal fango. La mancanza appunto delle necessarie piccolissime schegge da ritocco può far escludere l'effettuazione in loco di tale operazione.

Dalle schegge lunghe l'artigiano doveva poi ricavare tanti pezzetti della lunghezza desiderata rompendo le stesse con appositi attrezzi da usare certo più su di un banco che all'aperto, sul terreno.

Infine tali frammenti venivano ritoccati con il martellino che vediamo in fig. 1 e 2 lungo i due bordi più lunghi. Piccoli colpetti dati con una maestria incredibile — superata solo da quella dimostrata dagli uomini primitivi — rendevano la pietra focaia affilata e lineare, pronta a produrre mille scintille all'urto con il ferro della martellina.

Non è certo possibile stabilire se i cavaatori di pietre di Ficano avessero delle commesse precise dall'esercito pontificio o se più semplicemente vendessero il prodotto ai cacciatori, ma siamo più propensi ad accettare la prima ipotesi. Sappiamo difatti che la stragrande maggioranza dei cacciatori preferiva, anche per ragioni di soldi, farsi personalmente le proprie pietre focaie, sebbene abbiamo degli esempi di pietre focaie finemente lavorate e vendute dagli armaioli per clienti facoltosi. Inoltre la produzione indubbiamente discreta (a sentire il Camerlengo e secondo documenti e cronache) più si addice a delle commesse costanti e di una certa mole che non ad una clientela di cacciatori privati.

Le molte schegge recuperate sono ora a disposizione (gratuitamente) di quanti ne volessero uno o più esemplari per studio o semplicemente per ricostruire fedelmente un focile.